

## Grande Medio Oriente: rompicapi regionali e grandi potenze

Alberto Bradanini

Con la denominazione *Grande Medio Oriente* (GMO) si intende convenzionalmente un'area che parte dall'Iran, attraversa i paesi del Golfo Persico e il Medio Oriente propriamente detto per abbracciare le nazioni nordafricane che si affacciano sul *Mare Nostrum* (fino alla Tunisia inclusa). Talora, in ragione delle molteplici ramificazioni etniche, religiose e geopolitiche, in essa vengono inclusi anche paesi limitrofi e più lontani, sul fronte meridionale (Sudan, Etiopia), occidentale (Algeria, Marocco) e orientale (Afghanistan, Azerbaijan).

Tale porosa identificazione geografica si aggiunge alla complessità del quadro storico e socio-economico della regione, consigliando massima cautela quando si tenta di orientarsi nel labirinto degli eventi che si dipanano in tale quadrante. Come ovunque, anche qui i fattori identitari sono costituiti dalla lingua, l'etnia, il colore della pelle, la religione, o meglio le religioni, a loro volta suddivise in sotto-famiglie spesso separate da storia, dottrina e interessi. Tali fattori interagiscono in forma e intensità diverse a seconda di tempi e luoghi.

La religione, in particolare, messaggera di orizzonti messianici, occupa un posto centrale nelle identità di quei popoli, vittima e insieme protagonista di settarismi, arretratezze socioculturali e posture anti-moderne, cui si aggiunge un'endemica instabilità politica che impedisce l'affermarsi di priorità centrate sullo sviluppo umano, il controllo pubblico delle risorse e la giustizia sociale. A quanto sopra non sono certo estranee le storiche interferenze del cosiddetto Occidente, che soffiando sul fuoco delle diversità storiche, etniche e religiose di quei popoli, allo scopo di depredarne le risorse attraverso politiche neo-coloniali, con la complicità delle oligarchie locali, civili o religiose fa poca differenza.

Tra i fattori strutturali, l'iniqua distribuzione della ricchezza e la scarsa consapevolezza della natura sociale del conflitto tra dominati e dominanti, ideologicamente oscurato da una narrazione manipolata – un analfabetismo qualitativamente non diverso da quello che fiorisce in Europa – rappresentano insieme la fonte e il prodotto di ritardo culturale, povertà e instabilità, con poche differenze qualitative tra paese e paese. Si tratta di uno scenario da cui scaturiscono conflitti etnici/religiosi, impoverimento migratorio, lacerazioni valoriali e terrorismo. Finanche quest'ultimo, la cui genesi è radicata nelle ingiustizie sociali e nelle interferenze esterne, andrebbe affrontato con le armi della politica: combatterlo con la repressione, come pure occorre fare, non sarà mai sufficiente.

#### La scena politica regionale

Da uno sguardo onesto e non ideologico su tale palcoscenico si possono sottolineare i seguenti fattori.

- alcuni popoli sono di troppo, privi di una patria: innanzitutto palestinesi e curdi, poi baluci (divisi tra Iran e Pakistan), *Lori* e *Qashqai* (in Iran) e altri. Tutti insieme formano un'insidiosa pentola a pressione, un fuoco che arde sotto la cenere accrescendo tensioni e instabilità in contesti di repressione e povertà diffuse;
- il fattore R-Religione (sunniti, sciiti, zaiditi, ismaeliti, alawiti, aleviti, drusi, cristiani, ebrei e altri) è ovunque centrale (Libano, Siria, Iran, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto e Israele). Contrasti e privilegi delle gerarchie religiose si sommano a quelli dei ceti laici dominanti. Sia nel mondo islamico (per alcuni aspetti anche in Israele) la separazione tra Stato e Religione è ancora una questione cruciale e senza vie d'uscita;
- la irrisolta questione palestinese resta centrale. Con diversa modulazione, per tutti quei paesi e popoli, arabi, turchi, curdi, iraniani e altri ancora, essa è motivo di cupo risentimento verso l'Occidente (soprattutto gli Stati Uniti, grandi protettori di Israele, e in seconda battuta nei riguardi delle nazioni ex-coloniali, Regno Unito e Francia, complici attive o silenti, a seconda dei momenti);

- diffusa presenza di basi militari americane, fondata su finalità economiche (petrolio e gas), politiche (contenere l’influenza di altre Grandi Potenze e di nazioni ostili o giudicate tali da Israele), imperialistiche (tutelare gli interessi delle *corporations* e dell’industria militare, e l’egemonia del dollaro), geostrategiche (l’ostilità verso ogni nazione resistente al dominio unipolare degli Stati Uniti). Tali obiettivi interagiscono tra loro e si sommano con quelli della “teoria del caos” (dividere amici e nemici, alimentare ovunque tensioni e conflitti, neutralizzare i *contender States* e via dicendo, allo scopo di perpetuare l’egemonia imperiale sul mondo); tale ipertrofia espansionista costituisce uno dei principali fattori di instabilità nella regione, un’ipertrofia figlia di quel messianismo neotestamentario che avrebbe dato vita alla *sola nazione indispensabile al mondo*, secondo la patologia lessicale di William “Bill” Clinton (1999), e del *destino manifesto*, a guisa del popolo eletto di Yahweh, *misteriosamente* solo quello ebraico: una colleganza, questa, di ideologia distopica che unisce le due nazioni;
- un drammatico catalogo di sistematiche violazioni di diritti umani e del diritto internazionale da parte statunitense (prigioni segrete di Bagram in Afghanistan e Abu Ghraib in Iraq, e chissà di quante non abbiamo conto, guerre devastanti e illegittime in Iraq, Libia, Serbia, Yemen etc., il carcere eterno ed extragiudiziario di Guantánamo, le *extraordinary renditions* persino in Europa/Italia, la vicenda Assange e via dicendo), insieme alla pratica del doppio standard (solo i dittatori nemici sono tali), hanno sottratto da tempo ogni credibilità agli Stati Uniti, la cui immagine di paese democratico e pacifico resiste solo agli occhi di masse instupidite dalla macchina della propaganda, a sua volta manovrata da politici, media e accademici reclutati alla bisogna (con lodevoli, ma ininfluenti eccezioni, beninteso);
- Israele, innesto storico imposto nel XX secolo dalle grandi potenze, è oggi una realtà politica imprescindibile. Circondato da nazioni diffidenti o apertamente ostili, lo Stato Ebraico è per gli Usa un soggetto di politica interna, non solo estera, poiché attraverso le sue potenti lobby, prima fra tutte l’Aipac<sup>1</sup>, esercita una forte influenza negli Sta-

---

<sup>1</sup> J. Mearsheimer, S. M. Walt, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, Ed. Farrar Straus & Giroux, 2007.

ti Uniti sul piano politico, economico, mediatico, accademico e via dicendo. In conflitto sistemico con il mondo arabo, Israele guarda ora alla questione palestinese solo in termini di rapporti di forza, avendo da tempo abbandonato l'opzione dei due Stati, la sola che a date condizioni potrebbe aprire qualche spiraglio. Inadempiente verso numerose Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla Palestina, Israele è il solo paese della regione in possesso di armi nucleari (con capacità di secondo colpo, perché dotato di sottomarini armati di testate atomiche) e non aderente al Trattato di Non Proliferazione Nucleare. Israele è inoltre tra i pochissimi paesi al mondo a non aver ratificato né la Convenzione Internazionale sulle Armi Chimiche né quella sulle Armi Biologiche;

- le ricorrenti attività repressive dell'esercito israeliano e le esplosioni di rabbia da parte palestinese (Gaza è una prigione a cielo aperto, espropriazioni, soprusi e discriminazioni nel resto del paese) costituiscono fattori di endemica instabilità. Un'ipotetica apertura verso la soluzione dei due stati non è però in vista, poiché esse implica da parte israeliana l'avvio di un percorso di riappacificazione storica con il mondo arabo-musulmano, per il quale mancano le condizioni;
- solo l'intervento russo a partire dall'autunno 2015 ha consentito di sconfiggere l'Isis (*Islamic State of Iraq and Syria*), seppure non ancora del tutto. A tale riguardo, si fa fatica a immaginare che il più grande esercito del mondo non sia stato in grado di farlo per suo conto. Del resto, non era quello l'obiettivo degli Stati Uniti, che miravano ad altro, tra cui la destabilizzazione della Siria e la cacciata di Bashar al-Assad, per le ragioni sopra elencate, sebbene costui fosse sì nemico di Israele ma, come suo padre Hafiz, un "nemico ideale", quieto e rassegnato;
- tutti sulla carta hanno combattuto l'Isis, figlio della guerra imperialista angloamericana contro Saddam, ma oltre agli Stati Uniti, anche Turchia, Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo puntavano soprattutto a distruggere la Siria, indebolire Hezbollah e contenere la cosiddetta espansione iraniana, in Siria quanto mai limitata in uomini e mezzi. Seguaci e armi dell'Isis sono una derivata dell'esercito di Saddam allo sbando, al quale si è unita la cosiddetta "opposizione siriana moderata", sin dall'inizio finanziata e armata dagli

Stati Uniti per gli scopi indicati. La disfatta del Califfato inizia con l'arrivo delle truppe russe, legittimamente chiamate dal presidente siriano al-Assad, come del resto quelle iraniane e di Hezbollah;

- per la Turchia la lotta contro l'Isis è subordinata ad altri obiettivi, in primis la disfatta dei curdi siriani, giudicati una minaccia esistenziale dal panturchismo neo-ottomano in ritardo con la storia, alla luce dell'arretratezza politica e culturale di una dirigenza, quella di Erdogan, incapace di riconoscere agibilità politica ai propri cittadini di etnia curda, il 25 per cento della popolazione;
- la Siria è stata invasa ed è tuttora occupata da soldati turchi e statunitensi (mercenari o regolari cambia poco), in plateale violazione del diritto internazionale. Il suo presidente (il giudizio etico sulla persona, che resta un dittatore, non ha qui alcuna rilevanza) è anche pienamente legittimato per il diritto internazionale a recuperare il territorio nazionale contro invasori e rivoltosi: Isis, turchi, americani (insieme a britannici, francesi e altri, più meno camuffati), ciascuno con una propria agenda;
- l'Unione Europea – costola afona dell'impero Usa, governata da una tecnocrazia non elettiva al servizio delle oligarchie nordiche e globaliste – non è soggetto politico indipendente, ma solo un protettorato americano, e svolge quindi un ruolo di comparsa, così come l'Italia, eterno vaso di coccio, asservita e desovranizzata ancor più di altri. Se la sorte le avesse concesso di essere governata da dirigenti con diverso spessore politico e assiologico, la Penisola, in ragione della sua straordinaria collocazione geografica, diventerebbe in tale scenario il cardine di un nuovo sviluppo economico/sociale, corollario per un percorso storico di pacificazione tra tutti i paesi che si affacciano sul *Mare Nostrum*. La fortuna, tuttavia, ci ha da tempo voltato le spalle;
- mentre non è immaginabile un attacco dell'Iran contro Israele o Stati Uniti (il divario di fuoco è incolmabile, e i dirigenti iraniani sono forse radicali, ma non certo suicidi), non si può invece escludere il contrario, un evento che sarebbe illegittimo per il diritto internazionale (ma questo rilievo non fermerebbe i due paesi citati) e foriero di conseguenze devastanti per il mondo intero.

## Complessità e criticità

Sulla carta, gli Stati Uniti sono nemici di Isis e al-Qaeda, ma soprattutto di Iran, Hamas ed Hezbollah, tutti a loro volta avversari di Israele. Hezbollah è un gruppo terrorista per gli Stati Uniti, i quali singolarmente distinguono il braccio militare da quello politico, mantenendo un Ambasciatore accreditato in Libano, dove il *Partito di Dio* è al governo con sunniti, drusi e cristiani. Washington sostiene l'Egitto di al-Sisi ed è alleato dell'Iraq, che è in buoni rapporti con Siria, Iran e Hezbollah, i quali sono però nemici degli Usa. Questi ultimi finanziano l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) pur essendo i principali alleati di Israele, che a sua volta ha da poco avviato relazioni distensive con l'Arabia Saudita, la quale ha finanziato (e forse tuttora finanzia) in modo più o meno occulto talebani, Al-Qaeda e Isis, che sulla carta sarebbero nemici degli Stati Uniti.

Ankara e Mosca, sebbene collocati su fronti opposti in Libia (la prima a fianco di Tripoli, la seconda di Bengasi) e in Siria (dove la strategia di Erdogan vive nell'ambivalenza: conciliare la guerra ai curdi senza compromettere i rapporti con russi e statunitensi, entrambi da salvaguardare per ragioni diverse), hanno però tra loro buone relazioni commerciali, energetiche e finanche politiche (la Turchia, paese Nato, ha acquistato l'avanzato sistema antimissile russo S-400, ha chiesto di far parte dei Brics e guarda alla *Shanghai Cooperation Organization* - Sco - con crescente interesse).

Da quando il giovane ambulante tunisino, Mohamed Bouazizi, ha innescato con il suo sacrificio la miccia della “primavera araba” (dicembre 2010) la scena regionale ha subito un netto peggioramento: destabilizzazione della Siria (almeno 400mila morti e milioni di rifugiati<sup>2</sup>), colpo di Stato in Egitto, ulteriore sgretolamento dell'Iraq, nascita e declino del Califfato, assertività militarista della Turchia, degrado e destrutturazione socio-istituzionale della Libia, *escalation* del conflitto in Yemen. Sono decisamente più numerosi i segni ‘meno’ che i segni ‘più’.

---

<sup>2</sup> A. Stefanini, *I terribili costi dell'invasione dell'Iraq, 2003-2018: per non dimenticare*, 21/03/2018, <https://www.saluteinternazionale.info/2018/03/i-terribili-costi-dell-invasione-delliraq-2003-2018-per-non-dimenticare/>.

Gli Stati Uniti, dopo aver invaso illegalmente due paesi sovrani, l’Afghanistan (2001) e l’Iraq (2003), frantumando le norme internazionali e provocato solo in Iraq la morte di oltre 600mila persone e milioni di rifugiati<sup>3</sup>, hanno violato la sovranità siriana (2011), ancora una volta in barba al diritto internazionale, bombardato illegalmente la Libia (2011), insieme a francesi, britannici e altre 16 nazioni tra cui l’Italia, causando anche qui migliaia di morti, devastando il territorio e aprendo la strada a quel flusso migratorio incontrollato che sta destabilizzando l’Italia e l’Europa, uno degli obiettivi, secondo alcuni, della citata politica americana del caos.

Seguendo il copione di Bush e Obama, anche Donald Trump ha ordinato a suo tempo “bombardamenti etici” contro asseriti utilizzatori siriani di gas risultati poi inesistenti, ha proceduto al riconoscimento di Gerusalemme quale capitale di Israele e della sovranità israeliana sulle alture del Golan (che per il diritto internazionale appartengono alla Siria) e degli insediamenti israeliani illegittimi ai danni dei palestinesi, cancellando di fatto ogni realistica prospettiva di un autonomo Stato palestinese.

Prima di passare oltre, preme rilevare che la presente, sintetica, illustrazione di tanta complessità, rende apodittico il tentativo di chi scrive di illustrarne compiutamente i contorni, e confida dunque sull’indulgenza del lettore che potrà approfondire *ad libitum* le analisi qui riportate, attingendo alle innumerevoli fonti, auspicabilmente non di quel *mainstream* espressione della Grande Menzogna mediatica.

## La Repubblica Islamica dell’Iran

Sebbene meno isolato di un tempo – l’Iran infatti ha aderito alla *Shanghai Cooperation Organization* nel 2021 ed è in attesa di entrare nei Brics - sono tuttavia pochi i paesi su cui può davvero contare: la Siria certo, ma la logica va qui rovesciata, poiché è Damasco ad aver bisogno di Teheran, non l’inverso, malgrado l’interesse di quest’ultima a

---

<sup>3</sup> *Iraq, Lancet accusa gli Stati Uniti. “Nella guerra 655mila morti”*, Repubblica, 11/10/2006, <https://www.repubblica.it/2006/09/sezioni/esteri/iraq97/studio-lancet/studio-lancet.html>.

consolidare una presenza stabile nel Mediterraneo e mantenere un protetto collegamento con Hezbollah, che solo il corridoio siriano può garantire, quale possibile deterrenza in caso di attacco da parte di Stati Uniti/Israele.

Viene poi l'Iraq, che pur essendo a maggioranza sciita resta un paese arabo (nella guerra degli anni '80 il nazionalismo etnico era prevalso sulla comune fede religiosa), con una componente curda potenziale contagio anche per Ankara e Teheran. Seguono Russia e Cina, le quali però, latrici di interessi extra-regionali, sono percepite nella loro storica propensione all'infedeltà (la prima) e al cinismo (la seconda). Ciononostante, esse sono oggi funzionali agli interessi iraniani. È così che le tre nazioni, sospinte dal vento della *realpolitik*, tendono verso una convergenza "a fusione fredda" e circospetta, ma pur sempre convergenza, alimentata da interessi militari/economici impreziositi dalla comune necessità di contenere l'espansionismo americano.

Insieme agli Stati Uniti, il nemico della Repubblica Islamica è Israele, con il quale è da tempo in corso un conflitto non dichiarato, di minacce verbali e atti concreti, a senso unico tuttavia, Israele e Stati Uniti contro Teheran, poiché quest'ultima non intende offrire ai suoi nemici l'occasione per rappresaglie che potrebbero avere un costo elevato: gli assassini di scienziati iraniani iniziati nel 2007 (l'elenco è qui riportato<sup>4</sup>) sarebbero stati orchestrati dai servizi israeliani (secondo una contorta ermeneutica, in oscura complicità con settori interni de-

---

<sup>4</sup> Il 15 gennaio 2007, Ardeshir Hosseinpour; il 12 gennaio 2010, Masoud Ali-mohammadi; il 29 novembre 2010 Majid Shahriari; il 29 November 2010 Fereydoon Abbasi (unico sopravvissuto); il 23 luglio 2011 Darioush Rezaeinejad; l'11 gennaio 2012 Mostafa Ahmadi Roshan; il 27 novembre 2020 Mohsen Fakhrizadeh. Ad essi hanno fatto seguito l'omicidio del generale Hassan Tehrani Moghaddam, responsabile del programma missilistico, insieme a 16 uomini della sua squadra, in un'esplosione avvenuta nel novembre 2011 nella base militare di Bid Ganeh a ovest di Teheran. Il 27 novembre 2020, quindi, veniva assassinato Mohsen Fakhrizadeh, operazione che secondo il *New York Times* "è stata pianificata a Washington durante una serie di incontri nel gennaio di quell'anno tra il direttore del Mossad, Yossi Cohen, e alti funzionari americani, tra cui lo stesso Donald Trump, il segretario di Stato Mike Pompeo e l'allora capo della Cia Gina Haspel"; A. Lombardi, *Un robot killer in Iran, così Israele ha ucciso il capo del programma nucleare iraniano, la Repubblica*, 18/09/2021, [https://www.repubblica.it/esteri/2021/09/18/news/iran\\_robot\\_killer\\_omicidio\\_fakhrizadeh-318420509/](https://www.repubblica.it/esteri/2021/09/18/news/iran_robot_killer_omicidio_fakhrizadeh-318420509/).



viati). È utile rilevare che la strategia americana della costruzione del nemico è funzionale agli interessi della teocrazia iraniana, che utilizza le aggressioni esterne (e le minacce) come *instrumentum regni*, per reprimere con il pugno di ferro il dissenso politico e socio-economico del proprio popolo.

Nel gennaio 2020, quando Donald Trump ordina l'assassinio extragiudiziale del generale Qassem Soleimani, costui si trovava in Iraq in missione diplomatica. Con un atto di aggressione illegale (i due paesi non erano in conflitto tra loro) che ha i contorni del terrorismo di Stato e insieme di omicidio premeditato, la cosiddetta 'democrazia statunitense' calpesta anche uno dei principi-base della convivenza tra i popoli, la 'reciproca non aggressione non provocata'. La responsabilità di chi ha ordinato tale omicidio, rivendicandone persino pubblicamente la paternità<sup>5</sup>, nulla ha a che vedere con la qualità etica del personaggio, che non era certo un'anima pia. Nessuna evidenza è emersa che Soleimani minacciasse la sicurezza degli Usa. Se fossero emerse delle prove a suo carico, la civiltà giuridica moderna avrebbe comunque voluto che egli fosse giudicato da un giudice terzo prima di salire sul patibolo (a tale riguardo, non sarà inutile ricordare che gli Stati Uniti non hanno aderito alla Corte Penale Internazionale, perché in caso contrario i loro soldati dovrebbero rispondere dei crimini commessi all'estero davanti a un giudice terzo, la lista dei loro crimini è reperibile sul web).

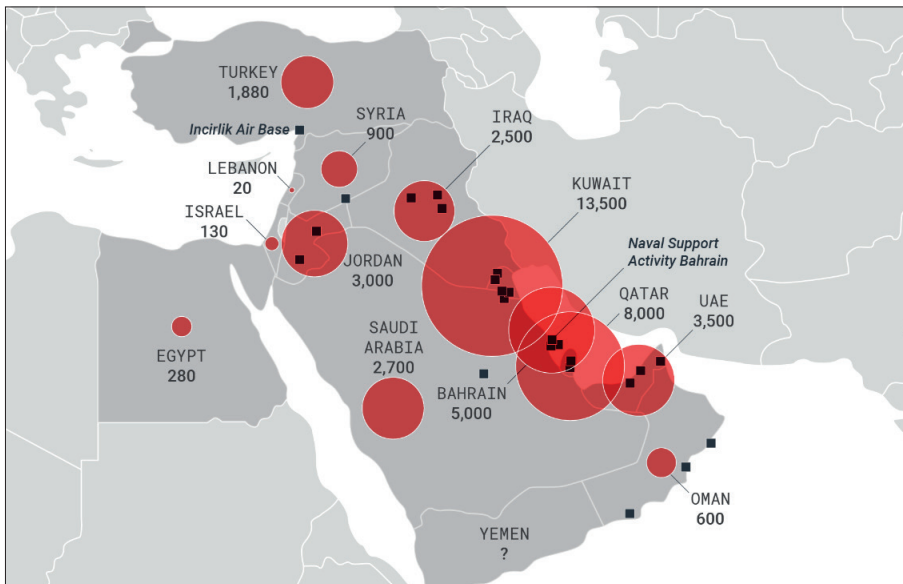
L'assassinio di Soleimani va letto nella logica egemonica unipolare e fa seguito alla cancellazione (primavera 2018) da parte di Trump del *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa), l'accordo nucleare voluto da Obama tre anni prima e firmato dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle N.U., più Germania, e dall'Iran. Se con l'avvento del repubblicano Trump alla Casa Bianca, lo stato permanente, profondo o nascosto (comunque lo si voglia definire) della malata democrazia Usa aveva imposto la cancellazione di quelle intese, tale postura non è certo cambiata con il ritorno dei democratici. La logica, infatti, avrebbe richiesto che il Jcpoa venisse riesumato con

---

<sup>5</sup> Z. Cohen, H. Alkshali, K. Khadder, A. Dewan, *US drone strike ordered by Trump kills top Iranian commander in Baghdad*, Cnn, 04/01/2020, <https://edition.cnn.com/2020/01/02/middleeast/baghdad-airport-rockets/index.html>.

l'ingresso di Joe Biden, poiché nel 2015, all'epoca della firma dell'accordo, Biden ricopriva la carica di Vicepresidente degli Stati Uniti e dunque aveva condiviso la strategia di Obama.

Dopo l'*affaire* Soleimani, Trump aveva affermato che gli Stati Uniti, essendo divenuti il primo produttore al mondo di combustibili fossili con lo sfruttamento dello *shale gas* e *oil*, non avrebbero più avuto bisogno del petrolio mediorientale, e che dunque le loro priorità nella regione sarebbero cambiate. In realtà tutto è continuato come prima. Sebbene ora svincolati dall'import di oro nero, gli Usa – oltre a impedire che tali risorse cadano in mani nemiche – devono proteggere il petrodollaro a tutela del loro status di potenza egemone, insieme agli interessi del complesso industriale-militare alla perenne ricerca ovunque nel mondo di profitti leciti o illeciti.



Mappa delle basi militari e numero delle truppe statunitensi nella regione del Medio Oriente (dati aggiornati al 2022)

## Il Jcpoa e la questione del nucleare

Nel 2015 l'accordo nucleare voluto da Obama aveva lasciato sperare in un compromesso strategico tra i due paesi, sebbene fu subito evidente che dietro le quinte i poteri sotterranei non avevano alcuna intenzione di consentirlo. È così che il Jcpoa, sino ad allora scrupolosamente rispettato da parte iraniana, non ha trovato applicazione nemmeno tra il 2015 e il 2018: di fatto, nessuna impresa occidentale ha potuto investire in Iran, con danni ingenti anche agli interessi degli alleati europei, i quali, *more solito*, si sono piegati senza fiatare.

Quando Trump esce di scena, i negoziati riprendono sulla scorta di nuove richieste da parte Usa e a fine 2021 un nuovo Jcpoa sembra in dirittura di arrivo (è bene ricordare che Teheran è firmatario del TNP e dunque sottoposta alle normali salvaguardie, vale a dire i controlli degli ispettori dell'Agenzia Internazionale sull'Energia Atomica – Aiea: il Jcpoa è dunque un insieme di restrizioni aggiuntive a quelle previste dal TNP). A inizio 2022, tuttavia, alle interferenze della crisi ucraina si frappongono altri ostacoli: il sospetto che l'Iran abbia cercato di costruire la bomba fino al 2003, sospetto sempre respinto e che Teheran considera motivato da finalità politiche e fonte di perenne richiesta di chiarimenti; l'inclusione dei Pasdaran tra i gruppi terroristi, che gli iraniani chiedono di rimuovere; la garanzia che le nuove intese siano al riparo da un altro cambiamento di linea in caso di ritorno dei repubblicani, come al tempo di Obama/Trump. Insomma, si è tornati in alto mare.

Se gli Stati Uniti non hanno mai dimenticato i 444 giorni di occupazione della loro ambasciata a Teheran (4 novembre 1979 - 20 gennaio 1981), essi tendono tuttavia a dimenticare un altro evento precedente, che ha avuto un impatto assai profondo, cambiando la storia di quel paese, vale a dire il colpo di Stato organizzato nel 1953 da *Central Intelligence Agency* (Cia) e Mi6 contro il governo democratico di Mohammad Mossadeq che aveva nazionalizzato l'industria petrolifera. L'operazione, ideata e supervisionata dall'allora direttore della Cia, Allen Dulles, rimise lo Shah sul trono e gli interessi delle sette sorelle petrolifere furono tutelati.

Negli anni seguenti lo Shah accentua gli aspetti autoritari e repressivi, inimicandosi gradualmente molta parte della popolazione, fin

quando, dopo mesi di persecuzioni e rivolte, nel 1979 Reza Pahlavi è costretto a lasciare il paese. Giunto al potere, il regime di Khomeini si libera presto dei compagni di viaggio (Tūdeh<sup>6</sup>, mujahedin e fedayn) rivelando il suo vero volto, complice l'invasione irachena nel 1980, sospinta da Washington, che porta all'inasprimento della repressione interna e della contrapposizione agli Stati Uniti, ritenuti complici del monarca spodestato.

Durante la guerra d'aggressione di Saddam (1980-88), il regime consolida la presa e i sentimenti antiamericani. La Repubblica Islamica, isolata e male armata, riesce tuttavia a far fronte a un'ampia coalizione internazionale, che oltre agli Usa e alleati, include l'Unione Sovietica, e le monarchie arabe, curiosamente però non Israele, che anzi nel 1981 coglie l'occasione per distruggere l'impianto nucleare iracheno di Osirak, costruito dai francesi nel 1972. Vicende complesse, su cui qui non v'è spazio per elaborare oltre.

Come accennato, l'icona di una radicale contrapposizione a Stati Uniti-Israele è fortemente strumentale alla teocrazia sciita, che sfrutta l'angoscia di un'aggressione per reprimere in modo feroce la propria popolazione e difendere gli interessi della classe al potere (il clero politico e i Guardiani della Rivoluzione, noti come 'Pasdaran', che gestiscono una fetta rilevante dell'economia, tra cui gas e petrolio). L'immagine demonizzata del regime trova riscontro nelle violenze cui ricorre. Essa riflette però in forma speculare le mire strategiche degli Stati Uniti.

Davanti alle insidie di tale instabilità, i principi della scuola realista suggerirebbero di operare con moderazione. Senza alcuna rinuncia a una ferma postura critica, andrebbe esplorato il percorso del dialogo e dell'interlocazione, che a determinate condizioni consentono di incidere anche sulle attività repressive, con beneficio per il popolo in sofferenza. Commercio, investimenti, scambi culturali, turismo e via dicendo costituiscono ovunque una piattaforma di apertura. Al contrario, per chi è interessato a promuovere guerre e tensioni, vendite di armi e diffusione del caos, un nemico fa molto più comodo di un amico, o anche di un non nemico.

---

<sup>6</sup> L'*Hezb-e Tūdeh-ye Irān* (letteralmente Partito delle masse dell'Iran), comunemente abbreviato in Tūdeh, è il partito comunista dell'Iran, attualmente fuori legge.

L'attacco con droni a infrastrutture industriali e militari che ha avuto luogo il 29 gennaio 2023 (ad opera dell'intelligence israeliana, come scrive il *New York Times*<sup>7</sup>, con il verosimile via libera da parte americana), costituisce un'altra violazione del diritto internazionale, senza sufficiente biasimo da parte delle opinioni pubbliche e dei governi occidentali: un'ulteriore evidenza che la contrapposizione frontale costituisce una scelta strategica che nasconde venti di guerra e destabilizzazione, non certo l'intento di favorire il superamento delle criticità.

Nei decenni passati, a partire dalla fine degli anni '90, sono sorte svariate ondate di proteste, da quelle studentesche del luglio 1999, represses dai Pasdaran nonostante la riluttanza dell'allora presidente moderato Mohammad Khatami<sup>8</sup>, a quelle imponenti del 2009 contro l'elezione-truffa del secondo mandato Ahmadinejad, e poi quelle degli anni 2017-2021 generate da malcontento sociale ed economico, fino a quelle odierne, sgorgate dalla tragica vicenda della curda Masha Amini che ha lasciato la vita in un commissariato della polizia morale.

Il valore etico-politico delle proteste, insieme al coraggio dei manifestanti, merita la più totale solidarietà. Per non cadere nella trappola del doppio standard, analoga esecrazione contro la repressione deve essere elevata per le sofferenze di altri popoli, primo tra tutti quello palestinese. Sul piano geopolitico, poi, non è certo impossibile che anche in Iran siano presenti gruppi silenti e mobilitabili all'occorrenza. La destabilizzazione dell'Iran sarebbe infatti funzionale agli interessi dell'impero egemone, in ragione della sua posizione strategica e della grande disponibilità di risorse (per riserve congiunte di petrolio e gas, l'Iran è il primo paese al mondo). D'altra parte, la solidarietà, giusta e doverosa sul piano etico, non può cambiare la realtà.

Occorre dunque trovare un'altra strada. La differenza, ad esempio, potrebbe emergere se i paesi europei riuscissero a convincere gli Sta-

---

<sup>7</sup> R. Bergman, D. E. Sanger, F. Fassihi, *Israel Launched Drone Attack on Iranian Facility, Officials Say*, *New York Times*, 29/01/2023, <https://www.nytimes.com/2023/01/29/world/middleeast/iran-drone-strike-israel.html>.

<sup>8</sup> Le divergenze tra il presidente e i pasdaran fanno sorgere dei dubbi su chi sia l'autorità più importante a Teheran, del resto come diceva Carl Schmitt “sovrano è chi decide sullo stato di eccezione”.

ti Uniti ad accettare un compromesso, riesumando il citato accordo Jcpoa. Si tratta però, ahimè, di una chimera. L'Europa non possiede né sovranità, né spina dorsale. Gli imperi poi, quello Usa non fa eccezione, non tengono in conto i suggerimenti di amici o alleati, ma agiscono sulla base dei rapporti di forza, fino a schiantarsi prima o poi, come sempre avvenuto nella storia, anche per quelli persuasi di essere intramontabili.

Quanto all'auspicio che le proteste sfocino in una rivoluzione, occorrerebbe ben riflettere. La storia, va detto, non avanza sulla base degli auspici, ma sospinta da eventi e intrecci spesso imprevedibili. D'altra parte, l'eventuale passaggio di mano a Teheran implica l'esistenza di crepe interne al sistema di cui per ora non v'è traccia. Nei secoli poi, le rivoluzioni sono state rare, tra cui una proprio in Iran. Esse hanno l'abitudine di divorare i propri figli e possiedono la dolorosa caratteristica di causare distruzioni e violenze di ogni genere ai danni di uomini, donne e bambini. Viene in mente in proposito il noto aforisma di Ambrose Bierce, secondo cui le rivoluzioni non sono altro che un brusco cambiamento nella forma del malgoverno. Coloro che le propugnano con analisi velleitarie potrebbero considerare, se ne avessero il coraggio, di recarsi essi stessi sulle barricate, non limitandosi a "combattele" con il sangue altrui.

Deve poi tenersi a mente che, se il paese venisse destrutturato e le sue istituzioni andassero in rovina, l'Iran vivrebbe uno scenario simile a quello jugoslavo negli anni '90, con conseguenze tragiche per il popolo, la regione e il mondo intero. L'Iran è una mescolanza di diverse etnie. Il gruppo principale, quello persiano, supera di poco il 50%, il resto è composto da azeri (24%, di lingua turca) curdi (6-7%, che guardano ai fratelli divisi in Iraq, Siria e Turchia), baluci 3-4%, arabi 3-4%, lori 2%, turkmeni 2% e altri intorno al 10%. Per ora tale mosaico è tenuto a bada dall'esistenza di uno Stato unitario, oltre che dalla repressione, e dall'appartenenza alla religione sciita (91%, i rimanenti sono arabi-sunniti, cristiani, ebrei, zoroastriani e i Baha'i), un'appartenenza tuttavia che non basterebbe, in caso di implosione, a contenere le spinte centrifughe, poiché in Iran i processi di affermazione identitaria non hanno concluso ancora la loro parabola storica.

Su un altro piano, il paese è alle prese con un'ulteriore antinomia, quella di conciliare lo sviluppo sociale-istituzionale con le sfide poste

dalla modernità che preme alla frontiera di un paese colto (4,5 milioni di studenti universitari, in maggioranza donne) e popolato da giovani (60% al disotto dei 32 anni) impazienti di vivere senza restrizioni. La società, i cui pilastri normativi fanno tuttora riferimento alla legge coranica, è percorsa da profonde venature occidentalizzanti che costituiscono una sfida esiziale per il regime.

La forte resistenza al cambiamento è una battaglia contro il tempo. Una volta entrata negli interstizi del paese, tale spinta farebbe strame di quel che resta di un antistorico radicalismo islamista, minacciando i privilegi della classe che lo sostiene. L'angoscia contro il pluralismo è attenuata dalla necessità di sviluppare rapporti economici con il resto del mondo, che sono dunque promossi e desiderati. Quando si aprono le finestre, come affermava il grande leader cinese Deng Xiaoping, insieme all'aria entrano anche le mosche. Un'occasione, dunque, che andrebbe coltivata.

La ricerca di un compromesso, che consenta di ridurre tensioni e spargimenti di sangue deve considerare con realismo anche la percezione di sicurezza del paese. E qui torna in campo la superpotenza statunitense, mentre dell'Unione Europea abbiamo già detto. Ma il mondo oltre che piatto è divenuto anche più esteso. Altre nazioni resistenti e/o emergenti si affacciano all'orizzonte, alla ricerca di percorsi che portino verso un mondo multipolare: i Brics (Brasile Russia, India, Cina e Sud Africa), la *Shanghai Cooperation Organization*, l'Unione economica eurasiatica e la *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep), oltre alle aggregazioni continentali in Africa e Sudamerica, costituiscono già una concreta manifestazione di multipolarità, che un giorno - si spera presto - farà sentire la sua voce anche nel Grande Medio Oriente, contribuendo auspicabilmente a costruire pace, stabilità e concrete prospettive di sviluppo per tutti i popoli di questa regione.

Alla luce dei rompicapi delineati, l'etica politica e quel poco di diritto internazionale che il mondo era riuscito a costruire al termine del secondo conflitto mondiale - e che gli Usa, considerandolo un ostacolo alla loro bulimia espansionistica, non si fanno scrupolo di violare quando fa comodo - dovrebbero spingere le Grandi Potenze ad abbandonare il Medioriente prima possibile. Se ciò avvenisse, sarebbe verosimile ipotizzare che, senza tali interferenze, i paesi della

regione si avvierebbero verso un naturale riequilibrio delle forze. A quel punto, certamente solo a determinate condizioni, e sulla scorta dei principi della Carta delle Nazioni Unite, la comunità internazionale (che oltre all'Occidente include altri 6,5 miliardi di abitanti del pianeta) potrebbe contribuire allo sviluppo di istituzioni che pongano al centro la persona umana, lo sviluppo e l'equità sociale. Certo, non tutto verrebbe risolto, ma sarebbe già molto. Con tale ultimo pensiero, ne abbiamo coscienza, siamo entrati nel mondo dei sogni, l'unico del resto che l'esercizio della scrittura consente di frequentare.